

Cara **U**nità

Povero Silvio / 1 Passaparola di regime: «Ora è lui la vittima»

Cara Unità, leggendo il Memorandum di domenica scorsa pensavo che, negli ultimi mesi, sono circolate frasi che fanno rabbrivire e che rassomigliano tanto ad un «passaparola di regime». Si è passati da una vittoria certa della coalizione di centrosinistra ad una sconfitta; il nostro premier si è avvolto in un alone di vittimismo, in quanto perseguitato dalla magistratura «rossa». Dice che subisce continuamente attacchi dai comunisti che mangiano bambini. I suoi «guru» del marketing probabilmente cercano di mettere in atto una sorta di trasformazione da carnefice a vittima. Ricordo, nel dicembre 2001, la telefonata, in diretta, di Gasparri, fresco di nomina ministeriale che manifestava il suo disappunto per la satira di Gene Gnocchi nella trasmissione «Quelli che il calcio...». Quello è stato il prologo di un'escalation di libertà di informazione e di satira negata, di sostituzione di programmi televisivi e di impoverimento culturale della Tv di Stato. Il «Fatto» di Enzo Biagi è stato sostituito da un gioco con venti pacchi vuoti con all'interno una cifra espressa in euro. Oliviero Beha va in on-

da a mezzanotte e Michele Santoro è stato costretto in passato nei panni delle Mondine (versione Giovanna Marini). Questi sono i fatti che vanno al di là degli schieramenti politici e delle invenzioni di questo governo. Che sia una vittima il nostro premier lo lasciamo decidere agli elettori fra un mese.

Fabio Ferrantino, Salerno

Povero Silvio / 2 Beh, dice di essere solo un «povero Cristo»

Cara Unità, quella faccia tosta di Berlusconi! Una bugia dietro l'altra. In un suo comizio, poi ampiamente trasmesso dalle sue televisioni, così spiegò il solito sorriso - la frase in cui si era paragonato a Gesù. «Avevo semplicemente detto che ero un povero Cristo, costretto a tanto lavoro. Poi la frase è stata distorta dalla solita sinistra». Mi sono particolarmente meravigliato che nessuno dell'opposizione abbia fatto rilevare questa grossa bugia, l'ennesima. Era tutto registrato, ma egualmente ha detto che le sue parole erano state stravolte. Nessuno lo ha inchiodato. Lo ha fatto invece il sacerdote genovese don Paolo Farinella che nella lettera (sottoscritta da altre cinque mila firme) inviata al Papa, invitandolo a non incontrarsi con Berlusconi, alla vigilia delle elezioni perché non si prestasse ai suoi giochi elettorali ricorda - e ricorda bene - che il premier si paragonò a Gesù con le seguenti parole: «Io, il Gesù della politica, una vittima paziente, mi sacrifico del tutto». Altro che povero Cristo! Come si fa a non sobbalzare di fronte alla sfrontata bugia del premier? Come ha fatto l'opposizione a non far notare agli italiani di che pasta è fatto il cavaliere? Perché si perdonano queste occasioni? P.S. Tra l'altro, mi spiegate come fa Berlusconi e come fa Ca-

sini ad avere rapporti così cordiali con il Vaticano, loro che per il diritto canonico sono «scomunicati a vita» perché divorziati? Resto allibito.

Roberto Fini

Quando la televisione fa campagna elettorale con le immagini

Cara Unità, lunedì sera sono riuscito a vedere l'ultima ora di dibattito tra D'Alema e Fini e devo dire che Vespa questa volta si è astenuto dall'apparire sottilmente fazioso anche perché non c'era bisogno di interventi ad animare una bella discussione tra i due politici. Ho rilevato però, e penso non sia sfuggito a nessuno, la diversità nel proporre le immagini delle campagne elettorali dei rispettivi; e cioè piena di colori e spumeggiante quella di Fini a Bologna e con immagini «vecchie» quasi in bianco e nero, con paesaggio «triste» per D'Alema, in particolare quando esclamava «noi siamo per portare il nuovo» e si inchiodavano una serie di volti anziani e silenziosi... anche con le immagini si può distorcere la realtà

Fabio Curetti

Niente Ici secondo Fini? Attenzione al nuovo regalino della destra...

Cara Unità, scrivo a proposito della trasmissione Porta a Porta di lunedì scorso tra l'On D'Alema e l'on Fini. È stata data una notizia che definisco allarmante e molto importante per togliere voti alla destra, le parole di Fini a porta a porta sono state: «Intendiamo togliere l'Ici e fare una tassa sul reddito che può portare l'appartamento o la casa che i poveri italiani che hanno lavorato una vita si sono

costruiti». Io abito in Svizzera e ho una casa di proprietà e quindi conosco questo sistema che viene ai fini fiscali valutato come segue: Chi è in affitto paga 500 euro al mese, mentre chi non è in affitto non li paga, quindi ha un introito. Bene, allora il reddito acquisito da parte di quest'ultimi è di 6000 euro all'anno. Se poi pensiamo che la destra si è pentita di portare la No Tax area a 12 milioni di famiglie con due figli a carico, con questo sistema le famiglie che prima guadagnavano 14.000 euro ed rientravano nella no tax area, con il reddito aggiunto sulla casa passerà poi a 20.000, quindi rientreranno tra coloro che pagano (con una mano ti danno e con due ti tolgono). Io ne farei una campagna a caratteri cubitali, perché non credo che avendolo detto così velocemente, quasi in sordina il votante abbia capito di cosa si tratta, ma nessuno potrà dire poi che finì non l'abbia detto.

G.Torresan

È informazione superficiale dire «Novi Ligure, paese di Erika e Omar»

Cara Unità, sotto il titolo «Scienziati, giornalisti, registi e attori: ecco i vip delle prime liste del centrosinistra», nell'Unità di ieri l'altro mi sono ritrovato citato come «sindaco di Novi Ligure, il paese di Erika e Omar» che si candida «in Piemonte alla Camera per il centrosinistra». Nel confermarvi che mi candido alla Camera Piemonte 2 per l'Ulivo e che sono al n.4 della lista, che sono un iscritto ai Ds e anche abbonato all'Unità online, che sono stato sindaco di Novi Ligure (una città di quasi 30 mila abitanti) dal 1995 al 2004 e che la mia professione è di dirigente della Provincia di Alessandria (Direttore del Dipartimento Economia e Sviluppo), non vi nascondo il mio sconcerto per la superficialità

Mario Lovelli

FULVIO ABBATE
SAGOME

Mamme di origine controllata

Forse avrete sentito parlare di un libro che si intitola «Madri selvagge» pubblicato da Einaudi. È un libro dove si parla di maternità. Di fecondazione assistita e di regole che riguardano (o forse dovrebbero riguardare) la procreazione in senso molto più ampio. Ed è ancora un libro dove, più o meno, si afferma un concetto assoluto, almeno secondo le autrici, femministe: certe regole di libertà, fino a ora ammesse in nome dei principi di autodeterminazione delle scelte delle donne, è ora che siano poste in discussione, o in ogni caso riviste. Perché? Fondamentalmente perché siamo alle prese con un necessario pensiero di revisione culturale e dunque etico. Ed è allora bene che tutti, a cominciare da coloro che un tempo ritenevano che ogni diritto fosse legittimo, ne prendano atto. Anche quelle donne che, secondo loro, «pretendono» un figlio a tutti i costi, e dunque si sottopongono ai trattamenti necessari per avere una gravidanza che prende a determinarsi dentro una provetta; da una fecondazione assistita, insomma. Ignorando i rischi per se stesse e l'eventuale, auspicato, nascituro.

Forse, se non avessimo visto le autrici del libro «Madri selvagge» qualche sera fa ospiti di Giuliano Ferrara e della sua spalla Ritama Armeni a «Otto e mezzo», non avremmo mai pensato di dedicare una «Sagoma» all'argomento, ma è invece bastato scoprire l'entusiasmo delle signore Paola Tavella e Alessandra Di Pietro per non poter fare meno.

Premessa: che titoli ho per affrontare il tema? Semplice, come forse ricorderanno i lettori di questo giornale, conosco l'argomento (leggi: fecondazione assistita) per l'esperienza che ha riguardato direttamente me e la mia compagna, la stessa che, mentre le autrici di «Madri selvagge» espongono le proprie ragioni, avrebbe volentieri buttato giù dal balcone il televisore occupato, sia pure momentaneamente, dalle facce convinte delle signore Tavella e Di Pietro.

Cos'è che non andava nelle facce delle signore Tavella e Di Pietro secondo mia moglie Fiorella? Non andava, per cominciare, l'entusiasmo e la mistica

della gravidanza che una delle due signore (la Di Pietro, che ha da poco partorito una bambina) manifestava con una modalità tipica dei ceti medi riflessivi, meglio, che sentono d'appartenere, e con sicuro orgoglio, a un'élite culturale. Una volta si sarebbe parlato direttamente di «borghesia». Domanda ulteriore: perché mai una signora radiosa d'aver appena avuto un figlio (e la signora Alessandra Di Pietro mostrava l'aura della madre fresca, e il sorriso perfetto per figurare su certi magazine femminili dove ciò che conta è la schiuma) ritiene di poter dettare condizioni a coloro che vorrebbero accedere alla sua stessa soddisfazione? Risposta: per un fatto di titoli e di «qualità» sociale? Forse, chissà. Possibili risposte. Risposta A: le signore Tavella e Di Pietro sono più intelligenti delle altre donne. O, almeno, tali si ritengono dall'alto delle loro sprezzanti sicurezze, delle loro bronzate certezze. Risposta B: le signore in questione hanno tali e tante nozioni di biologia per invitare tutte le altre a risparmiarsi i rischi e ad assecondare un po' meno scompostamente quel «meccanismo di selezione naturale» cui magari semplicemente si deve ascrivere, come loro suggeriscono, il non riuscire a procreare. Quasi che l'accesso al cosiddetto «sapere scientifico» non fosse ormai una conquista diffusa e informazioni e dati su percentuali di successo, protocolli terapeutici, controindicazioni e rischi per il nascituro non circolassero con competenza e precisione tra le donne nelle sale di aspetto di ambulatori pubblici e privati. Risposta C: le signore Tavella e Di Pietro sono così gigantesamente altruiste da mettere la loro esperienza e soprattutto il loro sapere etico-medico a disposizione delle altre che invece non hanno il tempo - e, parrebbe di capire, la capacità - di riflettere su quali scelte fare. Insomma, siamo nel mondo delle nuove competenze. Se è così siamo certi che la società dello spettacolo nella sua versione delle professioni ulteriori non potrà più fare a meno della loro opera. Il senso della semplice tolleranza laica e liberale forse un po' meno. Poco male, devono essere così le testimonianze del nostro tempo.

f.abbate@tiscali.it

AGAZIO LOIERO

Questa legge elettorale ritarderà di qualche decennio l'approdo dell'Italia verso una vera democrazia liberale. Essa aiuta il formarsi di una democrazia autoritaria dove l'elemento della disciplina e della fedeltà al capo di turno diventerà prevalente. Lo stesso articolo 67 della Costituzione per il quale ogni «membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato» finisce per non conservare più il valore originario. Il parlamentare non rappresenterà più genericamente la nazione ma il capo che lo ha posto in lista in una posizione per la quale, anche se non ha un solo voto, viene eletto. Il fatto che i parlamentari non vengano con questa legge eletti ma solo «nominati» non dai segretari del partito, ma da una ristretta cerchia d'apparato attribuisce ai personaggi che s'arrogano il potere di nomina, magari spesso privi di cultura, un potere inebriante. La cultura infatti, quando c'è, funge da filtro e

spesso svolge una funzione lenitiva. Fateci caso. Scorgete alcuni nomi di candidati presenti in molte liste di entrambi gli schieramenti e vi accorgete che più essi appaiono grigi e più stellare appare il potere che li ha designati. E si capisce pure il perché. Tale potere un tempo era in capo al re. Con questa legge il consenso non è più un bene indisponibile per il semplice fatto che non è affidato ad un uomo (che poi ne risponde) ma ad un'entità fantasmatica, chiamata «lista» che l'elettore non vede neanche nell'urna. Ora di fronte ad una legge siffatta i partiti, non solo la Margherita, che - non dimentichiamolo - definisce federale la sua direzione nazionale, avrebbero dovuto confrontarsi coi territori, chiedere aiuto, collaborazione. Oggi infatti il problema del centrosinistra, paradossalmente, più dello stesso governare, è vincere le elezioni, perché se dovesse - Dio non voglia - perderle, l'Italia dovrebbe tenersi Berlusconi forse ancora per un ventennio. Non è un caso che l'attuale premier giochi emotivamente solo la carta, arrivando a candidare, sfidando la Lega, i suoi presidenti Formigoni, Galan e Jorio. E qui registro che mentre nel centrodestra capita tutto questo, la Margherita ha messo me e i miei amici al-

la porta. Punti di vista. Il fatto ha irritato molti calabresi, insieme ad un mondo che mi sta intorno, che mi ha aiutato a vincere le elezioni regionali dello scorso con quel margine, la cui cifra non ricordo per pudore. È stato a questo punto che sono stato costretto a chiedere ospitalità per i miei amici al Codacons, una lista neutra, agitatrice di diritti ed apparentata con l'Unione. Tale operazione quindi non fa altro che aggiungere ai voti della coalizione quelli di tante persone deluse che si rifugerebbero, nel migliore dei casi nell'astensionismo, che è un altro pericolo altissimo insito in questa legge elettorale. C'è poi un elemento squisitamente territoriale che in queste elezioni complica maledettamente le cose, alimentando un antico complesso che sedimenta nella complessa antropologia calabrese. Le teste di lista elettorale pullulano di nomi importati dalle regioni vicine. Ora si può capire che come capalista si candidi in una regione un riconosciuto leader nazionale, ma mandare in lista in un territorio così particolare come la Calabria personaggi da regioni limitrofe, prive di leadership, come è stato fatto dalle due coalizioni, usando una Regione come bene-rifugio (e non mi riferisco ad Enzo



Bianco che stimò) significa attribuirle un ruolo servente, ancillare. Non è una cosa di poco conto in un territorio per tanti secoli eterodiretta. Quanto a me, infine, capisco che una battaglia condotta in Calabria in solitudine non mi procura vantaggi di nessun tipo. Anzi, i miei rischi sono destinati ad aumentare.

Da questa operazione ricavo solo danni. Non solo politicamente ma sul piano umano. L'idea di lacerare un rapporto personale con Rutelli, con Marini mi pesa e mi pesa molto. Ciò non di meno, non tutte, ma alcune battaglie politiche si fanno non per una questione di convenienza. Semplicemente perché si reputano giuste.

Il pareggio impossibile

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Lo faranno, magari, esigendo opportunamente in cambio chiarezza e coerenza. Secondo: non sarebbe comunque, tecnicamente, un «pareggio», ma si configurerebbe come un caso di governo diviso, simile a quello che avviene relativamente spesso negli Usa e a quanto è successo a Schroeder per tutti gli anni del suo cancellierato (1998-2005). Comunque, sarebbe possibile governare, ma certamente con maggiore fatica e mettendoci maggiore impegno e intelligenza.

Terzo: costituzionalmente non toccherà alla maggioranza di uno dei due rami e neppure al suo leader (che, altrimenti, legittimerebbe proprio la pretesa della Casa delle Libertà che il potere di scioglimento spetta al capo del governo) decidere di tornare

subito alle urne. Lo scioglimento è, sostanzialmente, e, almeno fino ad ora, rimane, un potere presidenziale. Quarto, preso atto che la legge proporzionale è sciagurata anche per la possibilità di governo diviso, peraltro, a mio modo di vedere, uno dei mali minori (causato da una errata interpretazione della Costituzione relativa al Senato «eletto su base regionale»), prima di tornare a votare, è indispensabile riformarla. Quinto: riformare la legge elettorale non vuole affatto dire regredire al Mattarellum con tutti i suoi acclarati inconvenienti. E non vuole neppure implicare la necessità di un accordo preventivo con la Casa delle Libertà che, poverina, sarebbe subito costretta a sconsigliare il suo operato anche se l'eventuale governo diviso le darebbe ragione su un punto: la sua nuova proporzionale avrebbe attuato, e di molto, le dimensioni della sua sconfitta.

Per fortuna, allora, che non sarebbe già in vigore l'allucinante duplice proposta di alcuni centro-sinistri: i) che la legge elettorale va costituzionalizzata e ii) che per cambiarla ci deve essere una maggioranza parlamentare dei due terzi. Questa doppia proposta significherebbe soltanto il drammatico e definitivo congelamento del sistema elettorale per generazioni. Poiché poi, a giudicare dalle candidature, in nessun caso il prossimo Parlamento sarà affollato da parlamentari molto audacemente riformisti sulle istituzioni, ci toccherebbe in mala sorte un sistema elettorale mediocre e raffazzonato. Meglio passare ad altro. Incidentalmente, nessuna riforma elettorale passerà mai più da un referendum abrogativo, sulle cui technicalities, dunque, non vale la pena riflettere neppure un attimo, poiché tutti gli attori rilevanti hanno imparato a farli fallire quei referendum con l'ar-

ma più subdola, più diseducativa e più ingenerosa: la procurata mancanza di quorum. Cioè, mi parrebbe molto saggio abrogare subito il quorum nei normali referendum abrogativi restituendo ai cittadini che si informano e che hanno delle preferenze intense e consapevoli il potere di decidere. Per quanto agevolato da alcune pensate di politici e studiosi del centro-sinistra, il premierato della Casa delle Libertà va, anzi, sarà, rigettato dal referendum. Non dovrebbe essere resuscitato sotto nessuna forma. Come concepito, con molti poteri al premier e alla sua maggioranza e con il conseguente deplorabile depotenziamento del Presidente della Repubblica e del Parlamento, la riproposizione del premierato cosiddetto forte incrina proprio l'elemento portante e distintivo, in positivo, delle forme di governo parlamentare: la flessibilità. La possibilità di cambiare capo

del governo e, eventualmente, anche parte della maggioranza senza tornare a votare rende tutti gli attori politici e istituzionali più operosi e più responsabili. Al resto ci penserà, a suo tempo, l'elettorato. Se, però, il centrosinistra ritiene che sia necessario dare maggiore potere all'esecutivo, allora diventa preferibile, piuttosto che deturpare il parlamentarismo, cambiare la forma di governo. La Quinta Repubblica francese, con il suo sistema elettorale a doppio turno che ha incoraggiato la formazione e la tenuta delle coalizioni, che ha prodotto competizione bipolare, che ha consentito l'alternanza, sta aspettando l'Italia in transizione da almeno un quindicennio. Li finirebbe con successo la transizione istituzionale e comincerebbe la storia di una repubblica migliore (magari agevolata anche da un sano ricambio della classe politica...).